

GARRARD CONLEY

BOY ERASED

VITE CANCELLATE

Traduzione di
Leonardo Taiuti



LUNEDÌ 7 GIUGNO 2004

John Smid era alto, con le spalle larghe e un sorriso radioso sotto gli occhialetti dalla montatura sottile. Indossava pantaloni cachi e una camicia a righe, ormai la tenuta d'ordinanza degli evangelisti di tutto il Paese. Gli orli in rilievo della maglietta bianca facevano capolino da sotto la camicia; i capelli biondi ingrignati dal tempo erano stati domati dal classico rasoio regolato sul mezzo centimetro, onnipresente nei negozi specializzati di tutto il Sud. Noialtri ce ne stavamo seduti in semicerchio a guardarlo, tutti vestiti secondo il codice d'abbigliamento previsto dal manuale.

Uomini: camicia obbligatoria, anche di notte. Sono proibite le magliette senza maniche, anche se indossate sotto la camicia, comprese canottiere di qualunque foggia. È obbligatorio radersi barba e baffi sette giorni la settimana. È proibito farsi crescere le basette sotto l'orecchio.

Donne: reggiseno obbligatorio, a eccezione della notte. Obbligatoria la gonna fino al ginocchio o più lunga. Canottiera permessa soltanto sotto la camicetta. È obbligatorio radersi gambe e ascelle almeno due volte la settimana.

«La prima cosa da fare è capire come siete diventati dipendenti dal sesso, da pensieri che non giungono da Dio» disse Smid. Eravamo al Primo Passo dei dodici previsti dal programma di Love in Action, i cui principi equiparavano i peccati di infedeltà, zoorastia, pedofilia e omosessualità a dipendenze quali alcolismo e gioco d'azzardo. In poche parole, era una sorta di Alcolisti Anonimi per persone affette da, come le definivano i nostri consulenti, «perversioni sessuali».

Poche ore prima, quando mi ero trovato da solo con lui nel suo ufficio, mi era sembrato un uomo diverso: uno Smid più gentile ed eccentrico, uno spiritosone di mezza età pronto a ricorrere alla più sciocca delle battute pur di farmi sorridere. Mi aveva trattato come un bambino e io mi ero adagiato con gioia in quel ruolo, seppur diciannovenne. Mi aveva detto che ero venuto nel posto giusto, che Love in Action mi avrebbe curato, mondato dei miei peccati alla luce della gloria di Dio. L'ufficio era sufficientemente luminoso da dare forza a quel proclama, le pareti erano spoglie a eccezione dell'occasionale ritaglio di giornale incorniciato o del versetto della Bibbia ricamato su stoffa. Fuori dalla finestra c'era un appezzamento di terreno sgombro, cosa piuttosto rara in quel distretto, uno spiazzo d'erba incolta punteggiato di soffioni giallo fosforescente con le loro migliaia di soffici estremità che entro la fine della settimana avrebbero invaso la statale.

«Cerchiamo di combinare diversi modelli di cura» mi aveva assicurato Smid, ruotando sulla sedia per guardare fuori. Un sole arancione si arrampicava in lontananza dietro i foschi edifici di intonaco bianco. Aspettavo che la sua luce ci colpisse, ma più guardavo, più il tempo scorreva lento. Allora mi ero chiesto se sarebbe stato così anche lì dentro: i minuti

lunghi come ore, le ore come giorni, i giorni come settimane.

«Solo entrando nel gruppo avrai già fatto un bel passo avanti verso la guarigione» aveva detto Smid. «La cosa importante da rammentare è avere sempre una mentalità aperta».

Ero lì per mia scelta, a dispetto del crescente scetticismo e del desiderio segreto di fuggire via, di allontanarmi dalla vergogna che provavo sin da quando i miei avevano scoperto che ero gay. Non potevo lasciarmi tutto alle spalle, avevo investito troppo nella mia vita, nella mia famiglia e in quel Dio ormai sempre più astratto che conoscevo sin da quando ero in fasce.

Dio, avevo pregato, uscendo dall'ufficio e percorrendo lo stretto corridoio fino alla sala principale, con i neon che ticchettavano nelle loro griglie metalliche, non so più chi sei, ma ti prego, dammi la forza di sopravvivere a questa cosa.

Più tardi, seduto nel semicerchio intorno a Smid, ancora aspettavo che Dio si unisse a me.

«Non siete diversi da ogni altro peccatore di questo mondo» disse il consulente. Teneva le braccia incrociate dietro la schiena e il corpo rigido, come se fosse legato a un palo invisibile. «Dio considera tutti i peccati allo stesso modo».

Annuii insieme agli altri. Il linguaggio del movimento ex-gay mi era ormai familiare, anche se la prima volta che l'avevo letto sul sito Internet della struttura ero rimasto di sasso: dicevano che l'omosessualità che avevo tentato di ignorare per tutta la vita era ormai quasi sicuramente «fuori controllo», che non curandomi rischiavo di finire a trastullarmi con i cani. Per quanto col senno di poi quell'idea mi sembri assurda, all'epoca avevo poco o nulla cui aggrapparmi. Ero ancora

giovane, avevo avuto soltanto poche esperienze fugaci con altri ragazzi e prima di entrare al college avevo conosciuto una sola persona dichiaratamente gay, il parrucchiere di mia madre, un gigante peloso che sostanzialmente incarnava il mio stereotipo di omosessuale: mi faceva tanti complimenti, spettegolava sulle colleghe, pianificava la sua favolosa festa di Natale sfoggiando un'immacolata barba bianca, già perfetta per il ruolo di Babbo Birichino. Il resto l'avevo imparato tramite la pantomima dei bigotti che frequentavo: quelli della congregazione deridevano i gay tenendo i polsi molli e sculettando in modo esagerato, trasformando il normale tono di voce in un falsetto da avanspettacolo - «Oh, ma non avresti *dovuuuto*» - mentre raccoglievano firme per tenere il Paese sgombro dai «pervertiti». E poi c'erano i lampi di spandex fluorescente, il fruscio dei boa di piume, un agitarsi di culi sodi a favore di telecamera: quello che ero riuscito a carpire dalla televisione mi sembrava soltanto l'ennesima riprova che il termine «gay» equivalesse a «scherzo della natura», «grottesco».

«Dovete capire un concetto molto importante» disse Smid, talmente vicino che sentivo la sua voce nel petto. «Ricorrete alla fornicazione per riempire il vuoto lasciato da Dio nella vostra vita».

Ero lì. Non si poteva dire che non ci stessi provando.

La sala principale era piccola, ammantata di luce alogena, e dietro una porta scorrevole si allungava una veranda di cemento martoriata dal sole. Noi del gruppo sedevamo vicino alla porta, su sedie pieghevoli imbottite. Alle pareti, poster

plastificati dei Dodici Passi promettevano una guarigione lenta ma totale. Per il resto i muri erano spogli. Niente crocifissi, nessuna rappresentazione della Via Crucis. Un'iconografia di quel tipo era considerata idolatria, al pari dell'astrologia, di Dungeons & Dragons, delle religioni orientali, delle tavole Ouija, del satanismo e dello yoga.

Love in Action aveva assunto una posizione decisamente estrema nei confronti del mondo secolare, molto più delle chiese in cui ero cresciuto, sebbene il modo di pensare dei consulenti non mi fosse estraneo. Nella branca fondamentalista della cristianità che risponde al nome di battismo, infatti, la confessione della mia chiesa era il battismo missionario, un credo che proibiva qualsiasi cosa avesse il potere di distrarre l'anima dalla comunione diretta con Dio e la Bibbia. Esistevano centinaia di confessioni battiste che spesso cavillavano su cosa fosse permesso o meno al gregge dei fedeli, con alcune chiese che prendevano certi argomenti più sul serio di altri: questioni come l'etica della danza e le insidie delle letture non bibliche erano sempre oggetto di discussioni («Harry Potter non è altro che un seduttore di anime innocenti» disse una volta un predicatore battista in visita alla nostra chiesa). Non avevo alcun dubbio che i miei consulenti LIA avrebbero evitato a ogni costo di menzionare Harry Potter e che i miei trascorsi a Hogwarts sarebbero dovuti rimanere un fatto privato. Così come ero sicuro che andando lì avessi stretto un patto ancora più vincolante con Dio, un patto che mi richiedeva di dimenticare tutto ciò che c'era stato in passato. Prima di entrare in quella stanza mi avevano detto di mettere da parte ogni cosa, a eccezione della Bibbia e del manuale.

Dato che quasi tutti i partecipanti a LIA erano cresciuti

nel contesto di chiusura mentale del protestantesimo e cercavano disperatamente una cura, le severe regole elencate dai consulenti vennero addirittura accolte con un applauso. Le pareti disadorne della struttura erano perfette per attendere il perdono di Dio, e perfino la musica classica era proibita – «Beethoven, Bach e via discorrendo non sono considerati cristiani» – tanto che una quiete opprimente gravava sulla sala durante l’Ora del Silenzio mattutina, filtrava nelle nostre attività quotidiane e ispirava un’atmosfera che, se non sacra, di certo non era secolare.

L’area studio in fondo alla sala, che ospitava una libreria colma di letteratura «d’ispirazione» e una pila di bibbie, conteneva dozzine di testimonianze rilasciate da ex-gay.

«Pian piano, ma con costanza, ho cominciato a guarire» lesse quella mattina, facendo stridere il dito sulla pagina patinata. «Prima non avevo nessun amico maschio con cui non ci fosse di mezzo il sesso. Ho iniziato a comprendere chi ero veramente, a cancellare la falsa personalità che mi ero creato per rendermi accettabile».

Per quanto mi riguardava, erano mesi che tentavo di cancellare la mia «falsa personalità». Un giorno d’inverno ero uscito dal dormitorio dell’università e mi ero buttato nel laghetto semicongelato del campus. In preda ai brividi ero tornato dentro con le scarpe fradice e mi ero sentito ribattezzato. Mentre mi facevo una doccia bollente, frastornato dallo shock dell’acqua calda sulla pelle gelata, avevo visto una goccia sciogliere lungo il soffione della doccia. Avevo pregato. *Signore, rendimi altrettanto puro.*

Durante il soggiorno a Love in Action ripetei quella preghiera fino a farla diventare una sorta di mantra. *Signore, rendimi altrettanto puro.*

Ricordo poco del tragitto in macchina con mia madre verso la struttura. Di sicuro cercavo di non guardarmi intorno, di impedire alla mia mente di registrare quello che vedevo dal finestrino, anche se alcuni dettagli mi sono rimasti impressi a fuoco nella mente: il Mississippi color caramello sotto le travi maestre del Memphis-Arkansas Bridge, il nostro personale Nilo che risvegliava il mio cervello ignaro dell'esistenza della caffeina; la piramide di vetro scintillante al limitare della città, la cui luce incandescente si rifrangeva sul nostro parabrezza. Erano i primi di giugno, e già a metà mattina ogni superficie della città diventava troppo calda per poterla toccare. A mezzogiorno l'afa si faceva insostenibile. L'unico sollievo arrivava la mattina presto, quando il sole se ne stava a riposo dietro l'orizzonte, ancora una suggestione.

«Sono sicura che si possano permettere qualcosa di meglio» disse mia madre, infilandosi in un parcheggio di fronte a una fila di negozi. Era indubbiamente uno spettacolo orripilante: una sfilza di squallidi minimarket e minuscole cliniche private, per quanto l'edificio che ospitava Love in Action fosse uno dei più lussuosi della città, si trovava in un sobborgo ricco. Mattoni verniciati di bianco e vetro. Doppie porte che si aprivano su un ingresso candido adornato di rigogliose piante finte. Sopra l'ingresso, un logo: un triangolo rosso capovolto con un buco a forma di cuore al centro e una serie di linee bianche intorno. Scendemmo dall'auto e ci

dirigemmo alla porta, con mia madre sempre qualche passo davanti a me.

Appena entrati, il ragazzo sorridente dietro il banco mi chiese di firmare un registro. Doveva avere poco più di vent'anni. Indossava una polo che gli stava come appesa addosso e i suoi occhi erano di un vibrante blu cobalto. Mi aspettavo uno spettro dal volto cereo, un soggetto smagrito ormai privo di tratti fisici interessanti, e invece ecco una persona che avrebbe tranquillamente potuto giocare con me a *Halo*, parlarmi di ciò che Dio aveva fatto per lui ricorrendo ad analogie videoludiche. *Devi combattere contro il nemico, contro gli alieni che provano a invaderti l'anima. Avevo conosciuto moltissimi educatori religiosi con un atteggiamento e un aspetto simili.*

Non ricordo più come si chiamasse né se in quell'ingresso ci fossero degli indizi rivelatori di ciò che sarebbe stato, quadri alle pareti, regole appese qua e là. Mi resta soltanto l'immagine di una sala d'attesa di un bianco accecante, come quelle che a Hollywood usano per rappresentare il paradiso. Uno spazio vuoto.

«Posso dare un'occhiata in giro?» chiese mia madre. Qualcosa nella sua voce, in quella domanda educata, mi mise a disagio, come se dovessimo visitare una casa da comprare.

«Spiacente, signora» disse il ragazzo. «Sul retro l'accesso è consentito solo ai clienti. Motivi di sicurezza».

«Sicurezza?»

«Esatto, signora. Molti dei nostri clienti vivono situazioni problematiche in famiglia. Vedere un genitore, non importa di chi, e non importa se è una brava persona come lei,» – un sorriso disarmante, tutto fossette – «potrebbe turbarli. Per questo si chiama "zona sicura"». Allargò lentamente le braccia, un gesto che trovai piuttosto rigido. Forse un tempo era

ben più teatrale nei suoi movimenti, forse aveva imparato a controllarsi. «Dato che suo figlio partecipa al programma di due settimane, potrà vederlo a qualsiasi ora tranne quando il programma è in svolgimento».

Ossia dalle nove alle diciassette. Avrei trascorso la sera, la notte e il primo mattino in una stanza del vicino Hampton Inn & Suites con mia madre, uscendo soltanto in caso di necessità. In ogni caso avrei dovuto passare gran parte del mio tempo libero a fare i compiti per la sessione del giorno successivo. Il programma che mi porse il ragazzo era molto chiaro: ogni ora era racchiusa in un riquadro nero e parole come ORA DEL SILENZIO, ATTIVITÀ e CONSULENZA campeggiavano sulla pagina a caratteri maiuscoli.

Il tizio mi consegnò il voluminoso manuale di LIA e una cartellina. Aprii il primo, facendo scricchiolare la costola di plastica, e fui accolto da un biglietto di benvenuto col mio nome scritto sopra. Sotto, alcuni versetti della Bibbia, Salmi 32,5-6, parafrasati in un linguaggio moderno e colloquiale molto diverso da quello delle versioni formali cui ero abituato.

Finalmente ho ammesso il mio peccato davanti a te, non ho più nascosto la mia iniquità. Mi sono detto, Confesserò tutto al Signore, e tu mi hai perdonato. Il mio peccato è sparito.

Sfogliai a caso le pagine, con la mamma che sbirciava da sopra la mia spalla. Provai l'impulso di chiudere il libro notando subito la marea di errori grammaticali e la grafica da scuola materna. Volevo che prima di andarsene mia madre pensasse tutto il bene possibile di quel posto, non perché mi sentissi di difendere quel manualetto da quattro soldi, ma perché

volevo che quella situazione finisse al più presto. Se avesse iniziato a indagare sulla traduzione approssimativa della Bibbia e le grafiche incerte, magari si sarebbe messa anche a fare domande sulle qualifiche di quel posto, sul perché eravamo venuti proprio lì, e sapevo che così facendo avrebbe solo peggiorato le cose. Le domande servivano solo a prolungare lo strazio di quei momenti, e quasi sempre non ricevevano risposta. Dal canto mio ne avevo abbastanza di chiedermi com'ero finito in quella situazione, di cercare altre risposte, altre realtà, altre famiglie o altri corpi in cui sarei potuto nascere. Ogni volta che capivo di non avere alternativa mi sentivo uno schifo. Ormai ero pronto ad abbracciare gli eventi senza fare domande.

«Chiamami, se hai bisogno di qualcosa» disse mia madre, stringendomi la spalla. Era bionda, con occhi e mascara azzurri, e indossava il classico abitino floreale: una violenta macchia di colore in quella stanza smorta.

«Spiacente, signora,» disse il ragazzo «ma finché suo figlio è qui dovremo tenere noi il suo telefono». *Per motivi di sicurezza.* «La informeremo in caso di sviluppi importanti».

«È proprio necessario?»

La conversazione si concluse con un «Sono le regole, signora. È nel suo interesse», e mia madre mi salutò, mi disse che sarebbe andata a fare il check-in in albergo e che sarebbe tornata a prendermi alle cinque in punto. Mi abbracciò e la guardai andarsene a testa alta. Le porte di vetro si richiusero alle sue spalle con un sospiro di cerniere pneumatiche. L'avevo già vista così, l'anno in cui morirono i miei nonni. Mi aveva aiutato tanto in quel periodo, mi faceva sedere accanto a lei sul divano quando gli amici venivano a trovarci, portandoci

vassoi e cestini pieni di dolci glassati. Mi passava le dita tra i capelli e mormorava che la morte era solo un processo, che i miei nonni avevano avuto una vita felice. Mi chiesi se non si sentisse allo stesso modo, adesso, se non pensasse che LIA fosse parte di un processo necessario, faticoso magari, ma più facile da accettare una volta stabilito che rientrava nei piani di Dio.

«Forza, completiamo la procedura di accoglienza» disse il tizio dietro il bancone.

Lo seguii in un'altra stanza, anche quella spoglia e con le pareti bianche, dove un ragazzo biondo seduto a un tavolo si alzò e mi chiese di vuotare le tasche. Aveva solo qualche anno più di me, sarà stato sulla ventina, e dal suo atteggiamento autoritario doveva essere lì da un bel po'. Era bello, in un certo senso, slanciato e con tratti delicati, alto e ossuto, ma non era il mio tipo. Anche se, a pensarci bene, non avevo idea di come fosse il mio tipo.

Le poche volte che avevo ceduto alla tentazione di cercare su Internet immagini di uomini in mutande ero riuscito soltanto ad arrivare a metà pagina, i pixel che riga dopo riga davano vita a una specie di spogliarello al rallentatore, prima di sentire il bisogno di chiudere tutto e dimenticare ciò che avevo visto. C'erano degli indizi, certo, accenni di attrazione che emergevano dalle mie fantasie occasionali – un bicipite tonico qui, un addome a V là, un collage di labbra e nasi aquilini – ma il quadro non era mai stato completo.

Il biondo aspettava, picchiava l'indice sul tavolino pieghevole che ci separava. Mi tirai fuori di tasca il cellulare, un Motorola RAZR nero il cui minuscolo schermo si illuminò all'improvviso rivelando una fotografia del lago, l'unica

porzione di natura del mio campus universitario che altro non era se non uno specchio d'acqua circondato da qualche sparuto acero. Il ragazzo biondo arricciò il naso alla vista di quell'immagine, come se sotto vi si nascondesse qualcosa di perverso.

«Dovrò controllare tutte le tue foto» disse. «E anche i messaggi».

«Procedura standard» spiegò il tizio della reception. «Tutte le fotografie verranno sottoposte a valutazione». Faceva riferimento alla sezione False Immagini (FI) del manuale, che in seguito mi chiesero di imparare a memoria.

Vogliamo incoraggiare i nostri clienti, maschi e femmine, ad affermare la propria identità di genere. Vogliamo altresì esortare ciascuno a perseguire l'integrità nell'azione e nell'aspetto. Di conseguenza ogni effetto personale, ogni atteggiamento, ogni capo di vestiario o ricordo che possa riportare alla luce un passato inappropriato è escluso dal programma. Tali ostacoli si definiscono False Immagini (FI). Tra queste troviamo ostentazione di virilità, abbigliamento seducente, capi di vestiario mascholini (per le femmine), accessori (per i maschi), e infine espressioni e comportamenti «artefatti» o gay.

Mi guardai la camicia bianca, i pantaloni cachi che la mamma aveva stirato quella mattina, con le pieghe inamidate che mi dividevano le gambe in due. Niente, nel mio guardaroba o nel mio telefono, poteva considerarsi una FI, me ne ero assicurato prima di uscire. Mi ero guardato a lungo allo specchio in cerca di pieghe e avevo cancellato dal telefonino intere conversazioni con alcuni amici, osservando la barra di avanza-

mento grigia divorare poco a poco tutte le speranze, le ansie e le paure che avevo condiviso con persone di cui mi fidavo. Mi sentivo nuovo di zecca, come se quella mattina fossi uscito dalla mia vecchia pelle e dal mio «passato inappropriato», che ora giacevano sul pavimento insieme ai vestiti sporchi.

«Il portafoglio, per favore».

Obbedii. Sembrava davvero piccolo su quel tavolo, un quadratino di pelle che racchiudeva così tanto della mia identità: patente, tessera sanitaria, bancomat. Il ragazzo sulla patente era un altro, una persona senza alcun problema, un volto sorridente nel vuoto. Non ricordavo come avessero fatto quelli della motorizzazione a convincermi a plasmare un sorriso tanto ebete.

«Per favore, svuota il portafoglio sul tavolo».

Arrossii. Estrassi tutte le carte. Tirai fuori dei pezzi da venti, seguiti da un foglietto mezzo strappato col numero di telefono dell'ufficio ammissioni dell'università. Me l'ero scritto quando ancora ero sicuro che non mi avrebbero mai ammesso.

«Che cos'è quel numero?» chiese il ragazzo.

«Ufficio ammissioni dell'università» risposi.

«Se telefonassi, scoprirei che hai detto la verità?»

«Sì».

«Non nascondi numeri di telefono o fotografie di ex fidanzati?»

Lo odiai per aver parlato tanto apertamente di «fidanzati», una parola che avevo sempre evitato con attenzione perché sentivo che il solo pronunciarla avrebbe rivelato a tutti il mio vergognoso desiderio di averne uno. «No, non ho alcun materiale inappropriato». Contai fino a dieci respirando dal naso,

poi guardai di nuovo il ragazzo. Non avevo intenzione di perdere le staffe, non così presto il primo giorno.

«Hai altro nelle tasche?»

Le sue domande mi facevano andare in paranoia. Che mi fossi portato involontariamente dietro qualche oggetto inappropriato? Al momento avevo la sensazione che tutto, in me, lo fosse, temevo che potessero cacciarmi da quel posto perché ero già troppo compromesso. Il tono del ragazzo sembrava suggerire che cercassi disperatamente di nascondere una vita trascorsa all'insegna del peccato, ma la verità era che, anche se sentivo gravare su di me il peso delle trasgressioni che si aspettava, addosso non avevo niente, tantomeno esperienze pregresse che potessero giustificare quei sospetti.

«Sicuro di non avere nient'altro?»

Un'altra cosa ce l'avevo, anche se speravo di non doverla consegnare: il mio Moleskine, il taccuino in cui scrivevo tutti i miei racconti. Erano cosette così, giocavo soltanto a fare lo scrittore, ma ogni volta a fine giornata non vedevo l'ora di potermi dedicare. Sospettavo che i lunghi passi in cui descrivevo la natura, per quanto mi fossero sembrati innocui al momento della stesura, potessero essere considerati troppo fioriti, troppo femminili, un altro segno della mia debolezza morale. In uno degli ultimi racconti avevo anche inserito una voce narrante femminile, una scelta che ero certo mi sarebbe stata contestata.

«C'è questo» dissi, porgendo il Moleskine. Non volevo metterlo sul tavolo insieme alle altre cose. «È solo un taccuino».

«Non è permesso tenere diari» disse il ragazzo della reception, citando dal manuale. «Sono una distrazione».

Guardai il biondo prendermi di mano il Moleskine, appog-

giarlo sul tavolo e iniziare a sfogliarlo senza interesse, accigliato. Non ricordo più in quale racconto si imbatté, ma ricordo bene che strappò alcune pagine, le appallottolò e disse, con un tono privo di qualsiasi emozione: «Falsa Immagine», come se non fossero altro che quello.

«Bene, credo che sia tutto» disse l'altro. «Ora una rapida perquisizione, e sei pronto».

Mi divaricò le gambe, infilò le mani sotto l'orlo dei pantaloni, risalì fino alle braccia, ai polsini della camicia e poi, come a confortarmi, mi diede delle pacche sulla spalla – una, due, tre – sempre guardandomi negli occhi.

«Andrà tutto bene» disse, con quegli occhi blu fissi su di me, le mani ancora ben salde sulle mie spalle. «Ci siamo passati tutti. All'inizio è un po' strano, ma vedrai, qui ti piacerà. Siamo una grande famiglia».

Vidi il biondo gettare il mio racconto nella spazzatura. *Signore, rendimi puro.* Anche se Dio avesse voluto iniziare a rispondere alle mie preghiere, non l'avrebbe mai fatto se non fossi stato trasparente come una goccia d'acqua. *Appallottola la prima metà della storia e gettala via. È una distrazione.*